LA
LANTERNA MAGICA

O SIANO

LE RIFLESSIONI DELL' OTTICA
SUGLI UMANI ACCIDENTI

COMMEDIA

DEL SIGNOR

D. FRANCESCANTONIO AVELLONI

DETTO IL POETINO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

D. POMPONIO, Ciarlatano, marito di

D. BRONTOLA, madre di

CIANNI)
GIANNETTA) loro figli.
GIANNINA)
GIANNUCCIO)

ANSELMO, Medico, padre di

FLORINDO, innammorato di Giannina.

SILVIO, giovane di mondo.

Uffiziale.

Servi.

Scrivano.

Sbirri.

La Scena è nel feudo di Roccaforda.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camera.

Giannetta, e Giannina lavorando, Giannuccio, che passeggia.

Giannu. IN somma io non voglio tanti mezzi termini. Hò bisogno di denaro, e ne voglio da voi.

Gianne. E che denari t'abbiamo da dare? L'hai capita, che non ne abbiamo.

Giannu. Non posso capirla, perchè non posso intenderla; se non avrai tu, ne avrà Giannina.

Gianni. Io? e chi me ne dà?

Giannu. Oh non sò io, che tu fai all'amore con un giovinotto di questo paese?

Gianni. E per questo ho d'aver denari?

Giannu. Si per questo: che fai tutta la notte alla finestra? Se non pelassi il merlotto non ci staresti.

Gianni. A me questa proposizione!
getta il lavoro

Giannu. A te. Guardate, che gran meraviglia! ti metteresti in capo di essere qualche donna da puntigli? una tua pari si potrà credere, che faccia all'amore senza interesse?

Gianne. Eh non ci badare; non vedi, ch' un

una bestia, e crede, che tutti siano simili ad esso.

Gianni. In far all' amore per interesse!

Giannu. Nò; e per cosa lo fai?

Gianni. Lo so, perchè gli voglio bene, perchè esso ne vuole a me, e poi non hò bisogno di rendere a te questi conti.

Giannu. Benissimo: dammi intanto del denaro, o ch' io anderò a tuo nome a chiederlo al tuo innammorato.

Gianni. Come! anche questa? e puoi pensare ad una tale azione senza vergognarti?

Giannu. Che vergogna. Sarai tu la prima donna, che mandi a fare queste imbasciate a suoi Cicisbei? oh ne sai poco di mondo. Credimi, che adesso tutto si compra, o si vende. Tu non sei di quelle, che possano comprarsi le cerimonie coi regali, sarai di quelle, che dispenzano le grazie al suono dei contanti.

Gianne. Eppure Giannina, mi sembra, che mio fratello non la pensi male. Noi siamo due miserabili; fino che anderemo di questo passo, staremo sempre così. Il lavoro delle nostre mani ci dà poco profitto, la natura non ci ha disposte nè per il canto, nè per il ballo, calcando una di queste due strade, sperar potressimo qualche colpo di fortuna; se non afferriamo quello, che ci si presenta, che vogliamo aspettare di più?

Giannu. Manco male, che tu l'intendi per il suo verso.

Gianne. Eh adagio, che tu non interpretassi fuor del dovere la mia proposizione; non

in-

intendo mai di offendere il decoro.

Giannu. Eh questa è la conseguenza.

Gianni. Se il mondo poi la vuol discorrere a suo modo...

Giannu. E chi vuol opporsi al Mondo?

Gianni. Eppure il discorso non mi persuade. Io credo piuttosto, che questa sia la strada di precipitarsi. Il fare all'amore, come io fo con l'idea di maritarmi, non merita condanna; ma il farlo, o per capriccio, o per interesse, mi pare che non convenga ad una fanciulla. Si sottopone ad un'esame troppo critico un'infelice, che da un momento all'altro si mette in prospetto al mondo.

Giannu. Oh la signora dell'esame! E chi sono questi esaminatori?

Gianni. Il proprio rimorso, e l'altrui crudeltà.

Giannu. E' vero? ... fammi un piacere: cercati in tasca.

Gianni. E che devo cercare?

Giannu. Se tieni quatrini.

Gianni. Non te l'ho detto, che non ne tengo.

Giannu. Scusi signora, io credeva, che glie n'avessero portati il proprio rimorso, e l'altrui crudeltà.

Gianni. Tu sei un uomo, che...

Giannu. Io sono un uomo capace di dirti, che sei una pazza; e questo è il tempo di fare la virtuosa? questi concetti sentenziosi non sono per te, lasciali in bocca di certi disperati, che fanno i filosofi per necessità. Brio ci vuole, e non pregiudizj; questi ti rovineranno il cervello, e quello ti solleverà lo spirito. Dammi

intanto dei denari, e pagami la lezzione.

Gianni. Veramente meriti mercède; se ne avessi pagherei chi ti bastonasse ben bene. *torna al ricamo*.

Giannu. A me? eh vanne tu, e il tuo ricamo. *la spinge forte*

Gianne. Impertinente, che fai?

Gianni. Signora Madre.

SCENA II.

D. Brontola, e detti.

Bron. CHe c'è? Cosa è stato?

Giannu. Oh venga la signora madre a difendere le signore figlie.

Bron. E così; cosa t' hanno fatto?

Giannu. Non mi vogliono dar denari.

Bron. E che denari?

Gianne. Io non ne tengo.

Gianni. E vuole, che ne tenga io, perchè la notte faccio all'amore.

Bron. E per questo hai da averne! vorrei sapere io, che tu facessi all'amore per interesse.

Giannu. Oh per cosa lo farà!

Bron. Lo farà, lo farà per maritarsi! ed il maritarsi non è interesse, e quando ce lo permetto io, so come ce lo permetto, e se dubitassi, se credessi, se temessi, non ce lo permetterei.

Giannu. Oh sentite, come bene la discorre la mia signora madre! Ebbene se essa non hà denari datemene voi.

Bron. E che hai da fare tu del denaro?

Giannu. Mangiarlo, beverlo, giocarlo, e poi un uomo senza denari è morto.

Bron. Fossi morto davvero, che ora non sa-

sarefti la mia disperazione. Tuo padre si affatica per darti da vivere, tuo fratello ti sostiene, le tue sorelle lavorano per la casa, e tu solo, nè ti affatichi, nè ci pensi. Sei la mia ruina, e sarai la mia morte. *suona l' organetto.*

Gianni. Ehi sentite Cianni, che passa.

Bron. Và Giannetta chiamalo dalla finestra.

Giannu. Ehi! se porta denaro datemelo subito.

Bron. Certo, e quelle povere figlie verranno a mangiare con te.

Giannu. Padrone; alla taverna c'è luogo per tutti.

SCENA III.

Cianni, e detti.

Cia. CHe volete signora madre? *entra suonando*

Bron. Dì: come stiamo a guadagno?

Cia. Male. Ho girato tutta questa notte per un paolo. Eh la mercanzia è poco bona. Questa lanterna magica è divenuta una cosa così triviale, che non la vogliono vedere se non i fangiulli, eppure non si accorgono gli uomini, ch'ella è fatta per i più assennati.

SCENA IV.

D. Pomponio, e detti.

Pom. PResto, presto.

Bron. Cosa c'è? Cosa è stato?

Pom. Presto la fortuna: aprite le finestre, spalancate le porte, la fortuna, la fortuna.

Gianni. Che mai sarà?

Gianne. Cosa è stato.

Bron. Siete pazzo?

Cia. (Oh questo è un bel pezzo per la mia lanterna.)

Giannu. (Mio padre è ubbriaco.)

Bron. Ma si può sapere cosa è stato?

Pom. Allegri, allegri. Giannetta vieni quà, Giannina senti, Giannuccio... Oh Dio! Lasciatemi prender fiato.... In questa casa a momenti Conti, Baroni, Marchesi... oh che fortuna! oh che fortuna!

Gianne. Ma si può sapere in che consista!

Pom. Sì: sentite: Il Barone di questo luolo.... ma non è tempo da perdere, a' momenti verranno... Il Barone di questo luogo... ma se vi trovano così male in arnese...

Bron. Signor D. Pomponio ella è pazzo..

Pom. Ma se ella mi rompe il capo Sig. D. Brontola.

Giannu. Alle corte: avete denari?

Pom. Quanti ne vuoi.

Giannu. Datemeli, e poi raccontate l'istoria.

Pom. No: ascoltatemi.

Cia. (Si vede veramente, che mio padre è ciarlatano.)

Pom. Il Barone di questo luogo è ammalato a morte, si sono affaticati tutti i Medici di questa Città per guarirlo, ma inutilmente. Io mi sono introdotto in corte. Quel maraviglioso balsamo de Ramis, che esso ha bevuto, ha fatto la sua operazione. La natura si è dichiarata in un ecclissi: quell' umor terco, che l' opprimeva si è disciolto; egli è ritornato in vita. Un poco della solita unzione, quattro pilole di diascordie, l' applicazio-

ne

ne del mio ſpecifico ceroto ſulle parti eterogenee, me lo rendono prima di ſcra bello, e riſanato, vegeto, robuſto, ed uguale all'aforiſma d'Ipocrito, e di Vicena.

Cia. (Se non foſſe mio padre lo criticherei pur volentieri.)

Bron. E così?

Giannu. Vi ha regalato.

Gianne. Vi ha titolato?

Pom. Altro che titoli, altro che regali! appena ſi è veduto l' effetto del mio ſegreto; il Barone, la Baroneſſa, i Conti, i Marcheſi, i ſuoi Miniſtri, tutti ad una voce mi hanno dichiarato per il primo ſpargirico del mondo. Gli altri Medici, che erano preſenti partirono con tanto di naſo. Chi mi ha promeſſo il ſuo patrocinio, che mi ha accordata la ſua protezzione .....

Giannu. E denari?

Pom. Eccoli quà. Sono corſo in fretta da quel mercante, che ſtà vicino alla piazza. Inteſa la mia buona fortuna, egli non ha avuto difficoltà di preſtarmi duecento ſcudi.

Cia. (Povero infelice!)

Pom. Col regalo, e colla penſione, che averò dal Barone glie li reſtituirò.

Cia. (Temo, che non gli abbia più.)

Bron. E adeſſo, che abbiamo da fare?

Pom. Biſogna penſare a rimetterſi, e conviene mantenere il credito. Tutti mi credono il Dottor D. Pomponio Gambacorta. A momenti verranno mille viſite, conviene metterſi in aſpetto. Già ho comprato, hò ſpeſo, verranno il Sarto, il

Calzolajo, il Paruchiere, intanto abbigliatevi come potete, e non mi fate scomparire.

Bron. Quando non volete altro, lasciate pure fare a me. Presto Giannetta, Giannina andate ad abbigliarvi.

Gianne. E come, se non abbiamo di meglio?

Gianni. Picchiano.

Pom. Correte, sarà uno, che vi porta dell' abiti in prova.

Gianne. Presto.

Gianni. Presto. *viano*

Pom. Sig. Brontola mi raccomando alla vostra economia.

Bro. Di questo non dubitate, sono economa più d'un poeta. *via*

Giannu. E a me date moneta?

Pom. Che ne vuoi fare?

Giannu. Voglio vestirmi.

Pom. Ti provederò io un bell'abito.

Giannu. Voglio denari, perchè ne ho bisogno.

Pom. Ebbene; prendi uno scudo.

Giannu. Questo sarà la caparra, innanzi sera ce ne vogliono altri venti. *via.*

Pom. E tu che fai?

Gia. Sto contemplando la mia lanterna.

Pom. E ti par più tempo di badar alla lanterna?

Cia. Io ci ho sempre badato, e ci baderò; perchè questa mi ha dato il pane.

Pom. Ma adesso bisogna cambiar vita: Ti pare, che il figlio di un Dottore fisico debba girar più con questa lanterna sulle spalle?

Cia. E chi è questo dottore?

Pom. Io.

Cia.

Cia. Perdonate signor padre, io vi ho sempre conosciuto per un povero ciarlatano. Non posso darmi a credere, che da un momento all'altro siate divenuto Dottore.
Pom. Come! i miei segreti...
Cia. Sono ciancie, simili alle vedute della mia lanterna.
Pom. Ma la prova...
Cia. Può essere un' accidente.
Pom. Ma avrò la patente.
Cia. Oh quanti sarebbero grand' uomini, se si abbadasse alle patenti!
Pom. Tutto il mondo mi fa giustizia.
Gia. Il mondo spesso la fa a chi sa più bene ingannarlo.
Pom. Ne sarò pensionato.
Cia. Non sarete il primo sciocco, che tengo pensioni.
Pom. A quel che vedo, tu fremi, perchè tuo padre è in fortuna.
Cia. No, perdonatemi, questa non è la conseguenza. Son vostro figlio, e non posso bramare, che il ben vostro nel mio; ma questa vostra fortuna poco mi persuade. Se non mi aveste scoperte voi stesso le vostre arti, correrei anch' io con gli altri a credervi sapiente; ma il volo è troppo rapido. Il merito è troppo scarso, e la fortuna suol esser mutabile come le vedute della mia lanterna; non vorrei, che il Mondo avesse a farvi veramente giustizia.
Pom. Tu sei pazzo. Io son chi sono, e la mia virtù è stata oppressa finora dalla mia povertà. Gli Uomini di merito pari miei una volta, o l'altra figurano nel Mondo.

Il mio merito è abbaſtanza conoſciuto, nè può reſtare depreſſa la perfetta cognizione de' miei ſpecifici.

Cia. Uh! quand'è così, ſarà meglio per voi.

Pom. Bene: ma intanto non devi diſonorarmi con queſt'impiego triviale.

Cia. In quanto a queſto, perdonatemi, voi non potete obbligarmi ad abbandonarlo. Queſta macchina ha dato più d'una volta da mangiare a voi, ed a me; non poſſo uſarle queſt'atto d'ingratitudine di piantarla con tanta inciviltà.

Pom. Oh! te la farò piantar io. Figurati, ſe io ſoffrirò mai, che in mia Caſa; dove a momenti ſi vedrà tutta la prima nobiltà, ci abbia da entrare un mio figlio con la lanterna in ſpalla. Te la farò piantar io pazzo, che ſei. *via.*

Cia. Oh! quanto preſto ſi è laſciato mio padre affaſcinare dalla ſua buona ventura! Se col girare del Mondo non ſi vedeſſe, che il favor della ſorte dura un momento, lo compatirei. Non ſono però così buono di precipitarmi con eſſo. Spiacemi, che queſta lanterna è ormai vecchia, e ſembra uno ſolito trattenimento, ma riformerò le vedute, cambierò le apparenze, e farò vedere a mio Padre, ed a quanti lo ſomigliano, che lanterna è il più utile divertimento, e che baſta una ſeria rifleſſione alle ſue immagini, e alla diverſità de' ſuoi colori, per conoſcere più a pennello il Mondo, e regolar lo ſpirito tra le vicende d'una fortuna, o proſpera, o infelice... Lanterna magi-

gica, lanterna curiosa. *via suonando.*

SCENA V.

Città.

Silvio, e Florindo.

Sil. Come! voi non sapete le novità di questa mattina?

Flo. Di novità poco mi diletto.

Sil. Vi compatisco, perchè siete figlio di quell' anticaglia del Signor Anselmo; ma se voi imiterete vostro padre, diverrete un antiquario peggio di lui.

Flo. Oh questo poi nò. Sono nel gran Mondo, e voglio fare anch' io la mia figura. Manco male, che avessi a diventar tisico in gioventù.

Sil. Bravo; ma quando siamo alla prova, siete il più stolido di tutti. Caro Florindo, vorreste fare lo spiritoso; ma non sapete come si cominci.

Flo. Non si comincia dal fare all' amore?

Sil. Sì; ma voi non sapete farlo. Se quando vedete una donna alla finestra non vi alzate nemmeno il cappello per timore, che non vi burli, se tremate tutto, quando avete da fare un complimento a qualche Signorina. Eh caro il mio Florindo, franchi bisogna essere al Mondo. Le donne si appagano più di un poco di prontezza di spirito, che di tutta la modestia dell'universo.

Flo. Va bene; ma essere tanto arditi, non sembra poi......

Sil. Che non sembra?

Flo. Che non sia da lodarsi.

Sil. E chi vi ha da lodare? questi Vecchi, che

che fanno i sapienti? sono costretti a farlo per l'età. Le persone di brio non vi biasimeranno mai; sarete piuttosto condannato; se non saprete servirvi della vostra gioventù. Voi siete bello in viso, ben disposto, pulito in arnese, altro non vi manca, che un poco di disinvoltura. Oh! se sapeste stare un poco sul gusto, incensar una, vezzeggiar l'altra, sentireste per tutto a parlar di voi, sareste chiamato ladro de' cuori, l'idolo delle donne, e con cento altri titoli, che sono registrati nell'abecedario della galanteria.

Flo. Eppure sarebbe bella, che si sentisse a dire di me più presto di quello, che credete.

Sil. Non posso crederlo.

Flo. Nò? eppure sappiate, che io so all'amore.

Sil. Sì? e con chi?

Flo. Con una di quelle forestiere, che abitano in quella Casa.

Sil. Oh diavolo! ma sapete chi sono?

Flo. Io nò a dir vero, ma credetemi, che la mia è una bellezza.

Sil. Anzi tutte due son belle, ma sono figlie, per quanto si dice di quel Ciarlatano; che espone i suoi cerotti in piazza.

Flo. Mi burlate?

Sil. E perchè ho da burlarvi? egli è stato sino in questa mattina un miserabile, ma non ha un'ora, che la fortuna ha cominciato a proteggerlo.

Flo. Ma come?

Sil. Una certa impostura . . . basta ve la racconterò. Ditemi adesso quando, e come

me parlate a quella ragazza.

Flo. Di notte tarda. Quando mio padre è andato a letto, fuggo di Casa, e vengo a parlare sotto la finestra.

Sil. Voi? ed avete tanto spirito!

Flo. Eh, che l' amore anima i più vili.

Sil. Dunque siete innamorato.

Flo. Sì, non posso nasconderlo.

Sil. Ed ella.

Flo. Teneramente mi corrisponde.

Sil. E se poteste? . . .

Flo. La sposerei.

Sil. E poi non dovrò dire che siete una bestia? Si può dare in un giovine una peggior sciocchezza? innamorarsi!

Flo. Come! non mi consigliate voi a fare all' amore?

Sil. Oh se sapeste quanta differenza passa fra l' innamorarvi, e il far all' amore, non vi sareste innamorato mai. L' amante è sempre libero, sempre allegro, il suo rovescio è l' innamorato. Che volete diventar pazzo con una sola donna; è molto meglio farle impazzire tutte, e non freneticare per nessuna. Oh se mi veniste dietro quando io vado dalle mie belle, mi vedreste far lo spasimato con questa, il geloso con quella, con una allegro, con l' altra serio, quà un' occhiata, là un sospiro, e quando le ho voltate le spalle, vado a ridere con gli amici di me, di loro, e di quanti pazzi somigliano a voi.

Flo. La lezzione è bella, ma non è per me.

Sil. Oh io non mi affatico poi a farvela apprendere. Per essermi uguale bisogna ave-

re il mio temperamento. Anzi, sentite se io vi compatisco, che mi esibisco di condurvi a fare una visita alla vostra bella.

Flo. Come! voi?

Sil. Io, basta che secondiate l' umore, che vi fingiate d' essere il Cavalierino del fiore, e poi lasciate discorrerla a me.

Flo. Ma io no v' intendo.

Sil. Alle Corte, se io vi racconto l' istoria, voi cominciate a trovarci un arsenale di dubbj: volete venirci, o ci vado io?

Flo. Ma non vorrei.....

Sil. Che non vorrei? venite anima stupida.

Flo. Ma senza sapere....

Sil. Se non volete venire restate. addio. *via.*

Flo. No, aspettate, ci vengo anch' io. (Non vorrei, che Silvio mi conducesse in qualche imbroglio.). *via.*

S C E N A VI.

Camera con Toletta.

Giannetta, e Giannina.

Gianne. OH diavolo! nemmeno sai piantarmi una piuma sul capo.

Gianni. E quando ho fatto io la Cameriera per saperlo?

Gianne. Non ci vuol altro, che un pò di buon gusto.

Gianni. Per buon gusto ne ho più di te.

Gianne. Ma questa và piantata all' artoa.

Gianni. All' artoa! bestemmj?

Gianne. Sì signora all' artoa; questa è l' ultima moda; credi tu, che io non ne sappia di mode?

Gianni. Sarà così; io non dico di saper di mode, ma un poco di buon gusto lo ten-

go

go anch' io per inclinazione, e mi pare, che quella piuma non vada così.

Gianne. Nò Signora così va bene; e questo nastro come me l'hai legato?

Gianni. Oh bella! come deve andare?

Gianne. Diavolo! non sembra, che siamo avvezzate a portarne. Scioglilo.

Gianni. Meno commando, io non sono poi la tua Serva.

Gianne. Oh! la Signora monta in superbia perchè fa all'amore.

Gianni. E così? è segno, ch'io son più bella di te.

Gianne. Veramente una gran bellezza! m'immagino, che il tuo innamorato sarà qualche cosa di buono.

Gianni. E quello, che piace a me, e tanto basta.

Gianne. Eh già! una miserabile si contenta di poco.

Gianni. E tu sei una gran Signora, perchè ti hai messo un abito un poco più ricco del mio.

Gianne. Ma indosso a me fu una gran figura.

Gianni. Ed io comparisco tanto con uno straccio, quanto con una polacca da madama.

Gianne. Tu sei divenuta molto arrogante.

Gianni. E tu troppo insolente.

Gianne. Or ora ti getto qualche cosa nel tuppè.

Gianni. A me? cosa mi getterai?

SCENA VII.

D. Brontola, e dette.

Bro. Cosa sono questi rumori?

Gianne. La mia Signora sorella fa la superba.

Gianni

Gianni. Ed essa fa la sostenuta.

Gianne. Mi ha dette delle insolenze.

Gianni. Mi voleva ruinare il tuppè!

Bro. Ma le ragazze mie tra di voi non ci han da essere questi puntigli. Mettetevi in ordine, presto avremo delle visite; la fortuna di vostro padre vi farà fare delle conoscenze; è quello solo il momento di fare le sostenute.

Gianni. Per me poco mi preme, ho il mio innamorato, e quello mi basta.

Bro. E' ricco?

Gianni. Io non lo sò, non ce l'ho mai domandato.

Bron. Cara figlia, se è qualche morto di freddo, che vuoi farne?

Gianni. Mi piace, e non cerco di più.

Gianne. Già la Signora Giannina ha fissata la massima di spolarsi, perchè è di buon gusto.

Gianni. Nò, ma perchè sono onesta.

Bron. Eh figlia si può essere onesta anche senza maritarsi. Un poco di brio non offende il decoro; qualche regalo non incommoda l'amore, si vive un poco di libertà, e non manca il tempo a qualche partito vantaggioso.

Gianni. Signora v'affaticate indarno, perchè già sono innamorata.

Gianne. E ha saputo fare. Si vede, che la poverina è un poco scarsa di spirito, non sà dire due concetti per tenere allegra la conversazione, e per non essere critica si ritira dal gran Mondo.

Gianni. In quanto a questo poi, la sò discorrere meglio di te. Avessi tu tanto spirito, quanto ne tengo io. *Gianne*.

Gianne. Avrei fatta la bella figura.

Gianni. Sì, perchè hai trattato finora nelle tue miserie persone di rango per saperla fare.

Gianne. Sentite Signora Madre, come fa l' arrogante?

Bron. Io non voglio questi puntigli; ci rimedierò io. Questo tuo innamorato non te lo farò più vedere, e la prima notte, che ti trovo alla finestra ti farò conoscere chi sono.

SCENA VIII.

Cianni, e dette.

Cian. Lanterna magica, lanterna curiosa, *entra suonando.*

Bron. Come! ancor vai girando con la lanterna?

Cian. Oh che gran meraviglia!

Gian. Ed il Signor Padre ti lascia andare?

Cia. E che ci ha da entrare il Signor Padre con la mia lanterna?

Bron. Guardatelo coi capegli nell' occhi.

Cian. Presto, presto mutati di vestito.

Bron. Levati quelle scarpe.

Gian. Cambiati di calzette.

Cia. Piano, piano Signore, che di tutte queste cose io non ne faccio alcuna.

Bron. Come!

Cian. Mi credete pazzo come voi?

Gian. Ti pare di poter comparire in questa guisa, dove tra poco . . . .

SCENA IX.

Silvio, Florindo, e detti.

Sil. Signore l' ardire è grande, ma la porta, che abbiamo trovata aperta ci ha facilitato l' ingresso.

Bron. Signori . . . . io . . . figlie . . . come! . .

Gian. (Oh Dio ! quello è il mio Florindo.)
Sil. Signore non vi alterate.
Bron. Ma voi chi siete?
Sil. Io sono il Baron del fiume, e questo è il Cavalierino del Fiore mio germano, e desiderosi di conoscere la virtù del celebre D. Pomponio, siamo quì venuti per ragionarli.
Bron. Ma Signori, mi spiace la sua gentilezza; esso non ci stà.
Sil. Ebbene possiamo trattenerci ad attenderlo?
Bro. Si signori. Ehi sedie.
Flo. (Ehi Silvio facciamo presto.)
Gianne. Signori con permesso. *vuol partire*
Sil. Perchè partite? piuttosto partiremo noi.
Bro. No, no signori . . . quando lor signori lo permettono, sedete anche voi.
Cia. (La novità le imbroglia.)
Sil. Ma così non stiamo bene disposti. Cavalierino passate di là.
Cia. (Ecco la prima pensione di mio padre.)
Sil. Ah! la virtù del Sig. D. Pomponio è una gran cosa al mondo! Gran fatalità, per altro, che gl' uomini di merito si conoscono solamente tardi.
Bron. Non faccio per dire, ma mio marito è un grand' uomo.
Sil. Queste sono sue figlie?
Bron. A suoi comandi.
Sil. Questa è il ritratto della stessa bellezza: non creda, che io le aduli, sono sincero.
Bron. Via Gianetta rispondete al Signor Barone.
Gianne. Oh io poi . . . la mia gioventù . . .
le:

le sue maniere .... non mi trovo degna.

Gianni. (Ecco i concetti spiritosi della mia signora sorella.)

Sil. Cavalierino mi pare, che la signora vi vada a genio.

Flo. Sì, ella ha un certo non so che di amabile, che mi sorprende.

Gianni. Oh sua bontà.

Sil. (Io non sò come abbia fatto a dir tanto) e questa mi pare la stessa amabilità.

Cia. (Oh che pezzi da lanterna!)

Gianne. Signori voi mi mortificate. L'amabilità è tutta vostra. In questo giorno al vedervi mi è successo, un successo, che non mi è mai più successo.

Sil. Che maniera adorabile!

Bron. Signore, ella è forestiera, compatitela.

Sil. Ella m'incanta, e molto apprendo nel trattarla.

Bron. Piuttosto ella molto potrebbe apprendere da voi, se vi degnaste di sentirla.

Sil. Sarebbe mio onore, se mi permetteste di visitarla più spesso.

Bron. Anzi da lei vi chiamerete onorato.

Cia. (Che bella veduta per la mia lanterna.)

Sil. E questi signora chi è? *vedendo Cianni*

Bron. E' un uomo.

Sil. Lo vedo.

Bron. E' il nostro servitore.

Sil. Servitore? e non avete una figura migliore di quello? oh ve lo provederò io, che dite Cavalierino? possiamo mandarci quel parigino, che ci è stato raccomandato.

Flo. Sì, fate voi. Ah cara la mia Giannina!

Sil. Cavaliere vi piace quella giovine?

Flo. Sì mi hà penetrato nel cuore.

Sil. E voi bella ragazza?

Gianni. Io dipendo da mia madre.

Bron. Mia figlia è di buon cuore, non saprà corrispondere ai favori del signor Cavalierino.

Sil. E la signora Giannetta?

Gianne. Io sono vostra serva.

Sil. Anzi la mia padrona. (*cava l'orologgio*) Ma l'ora è tarda, e conviene partire. Favorirà di dire al Sig. D. Pomponio, che domani al mezzodì torneremo a riverirlo. Verrà con noi un servitor di buon gusto in cambio di quella brutta figura. Se avremo l'onore di esser distinti da lor signore, troveranno in entrambi due Cavalieri; la protezzione, i denari, sono i minimi nostri doni; maggiore d'ogni altro sarà la sincerità del nostro affetto sempre intento a corrisponderle. Cavalierino andiamo.

Flo. Giannina mia a rivederci.

Gianni. (Caro Florindo non mi abbandonate.) *Flo. Silvio partono*

Bron. Brava! così ti perdi di spirito?

Gianni. Eh la mia signora sorella è più spiritosa di me.

Gianne. Hai veramente ragione di pungermi.

Cia. (Povere pazze, che non sanno che cosa è mondo, e contendono di spirito.)

Bron. E tu hai veduto in qual' impegno mi hai posta?

Cia. Io? v' ingannate, in simili impegni si trova chi vuol fare ciò, che non sà.

Gianne. In somma meno ciarle. Và a cambiar-

biarti quel vestito, che io ho dovuto arrossire per causa tua.

Cia. Poverina! ti facea arrossire la tua ignoranza.

Gianni. Caro fratello ci fai scomparire.

Cia. Le comparse al mondo dipendono dall' opinione; posso credere anch' io di fare la mia comparsa con questi arnesi.

Bron. In somma o cambiati di vestito, o parti da questa casa.

Cia. Come! L' abito non mi farà più essere vostro figlio?

Bron. Meno repliche ... venite signor D. Pomponio.

S C E N A X.

D. Pomponio, e Giannuccio con abiti caricati, e detti.

Pom. Cosa è stato?

Bron. Vostro figlio con questi stracci ci hà fatte arrossire in faccia a due Cavalieri, che sono venuti ad onorarci.

Pom. Come! ancora non ti sei cambiato d' arnesi.

Cia. L' avrei fatto se cambiato avessi di cervello.

Pom. In somma io hò da perdere il mio credito per causa tua?

Cia. Sì, perchè al giorno d' oggi, negli abiti consiste il merito delle persone.

Pom. Ebbene cambiati dunque.

Cia. Nol farò mai. Ecco il mio pane; il mio vitto è questo.

Pom. Parti dunque da questa casa. *via*

Giannu. Si signore parti.

Cia. Ma fratello ...

Giann. Che fratello! parti, o ti rompo il capo. *via*

Gianni. Giannetta . . .

Gianne. Via, che ci disonori. *via*

Cia. Giannina . . .

Gianni. Sei troppo sordido. *via*

Cia. Signora madre . . .

Bron. In somma parti, e qui non venirci mai più. *via*

Cia. Sì, partirò da questa casa, perchè mi vergogno di star più con essi. Un poco di felicità li rende così superbi, che fanno rossore a se medesimi. Glie l'accresca il Cielo, che io lo bramo, ma assai ne pavento. Oh quanti com'essi, sollevati dal fango, non sentono più la voce, nè della natura, nè dell'umanità! L'uomo facilmente si accieca, la ragione si sovverte nelle prosperità; perciò li compatisco, non li condanno. Ascoltino la mia lezzione, la credano sincera, e pensino, che io glie l'insegno al suon della mia lanterna. *via suonando.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Strada.

Silvio, e Florindo.

Flo. EPpure, credetemi Silvio, che quanto più ci penso, più m' innamoro. Se sentiste come mi palpita il cuore pensando a Giannina, mi compatireste.

Sil. Già questo è il solito difetto di chi non ha mai trattato donne. Alla prima che vedono, subito s' innamorano.

Flo. Ma quella è una bellezza superiore alle altre, bisognerebbe esser di stucco per non amarla.

Sil. Di stucco ci sarò io, perchè non l' amerei sicuramente. Eh amico, quando le donne mi mostrano affetto, io non le amo più. Io sono uno di quelli, che mostrano a primo abbordo di esserle appassionato, e poi se osservo in esse un poco di attacco, mi rido del loro affetto. Credetemi, questa è la più bella maniera di vivere: si fa all' amore, si è amato, e si vive in libertà. Non ho trovato delle pazze, che mi hanno persino regalato, e non hanno ancora avuto da me un sospiro.

Flo. Tutto va bene; ma io non posso adat-

tarmi, amo Giannina, e non intendo di più.

Sil. Servitevi poi come vi piace. Ma dopo che l' avrete ben amata, che sperate?

Flo. Di sposarla.

Sil. Sposarla! E vostro padre?

Flo. Mio padre è vecchio, io sono l' unico erede, e quando l' avrò sposata egli non me la toglierà più.

Sil. E volete fare questa bestialità?

Flo. Il matrimonio è una bestialità?

Sil. Io non dico così, ma nella vostra gioventù non è una cosa, che meriti applauso. Perchè imprigionarvi così presto? Vi possono mancare partiti in una età più matura? Il matrimonio per me è l' ultima cosa. Quel poco di brio, quella prontezza di spirito, che ci rende in quest' età tanto cari al mondo, subito si perde in un maritato.

Flo. Ma il bene, che acquisto possedendo un' oggetto, che amo, non è tanto picciolo in confronto di quello, che io perdo.

Sil. Aspettate un poco, e cambierete linguaggio. Il maggior bene consiste nella varietà. Un piacere per quanto c' è caro, quando è continuo annoja.

Flo. Sarà; ma io non penso ad altro, che a Giannina.

Sil. Oh! prendetela poi, sposatela, imbalsamatela, che nulla m' importa. Avrò un giorno allora di più da ridere, e sarà quello delle vostre nozze. *si suona l' organ.* Sentite, sentite, che ve la suonano sulla lanterna.

Flo. Appunto questo della lanterna è fratello di Giannina.

Sil. Era forse quello, che stava in piedi vicino alla porta?

Flo. Sì.

Sil. Che lo hanno chiamato per loro servitore?

Flo. Appunto.

Sil. L'avrei giurato, si sono vergognate di chiamarlo loro fratello.

Flo. Oh bella! ci credevano due cavalieri.

Sil. Come bene ho sostenuta l'impostura? questi caratteri sono da me sostenuti a meraviglia.

SCENA II.

Gianni, e detti.

Gia. Lanterna magica, lanterna curiosa.

Flo. (E non si vergognano di farlo girare con la lanterna.)

Sil. Addio buon' uomo. Voi siete il servitore del Sig. D. Pomponio?

Gia. Sarà.

Sil. Come sarà? Non vi abbiamo veduto in casa sua?

Gia. Ah voi siete il Sig. Barone del fiume, e questo il Sig. Cavalierino del fiore? *ridendo*

Sil. Perchè ci burlate?

Gia. Compatite Signore, le somiglianze ingannano.

Sil. Ed a chi ci assomigliamo?

Gia. Quanto a voi credevo, che fosse un certo giovine chiamato Silvio, che sta tutto il dì a passeggiar sulla piazza ozioso; e quest' altro mi pareva un certo Florindo, che ha cominciato da poco a fare il ganimede.

Sil. Oh! v' ingannate, offendereste, di più dicendo, la nostra nobiltà.

Cia. E' vero Signori, essa vi si legge in viso, e se all' abito non vi avessi creduto Cavalieri, avrei fatto un sinistro concetto di voi.

Sil. Tu dunque decidi dall' abiti?

Cia. E da che si deve decidere? Il mondo si appaga sempre dell' apparenza.

Sil. Evviva amico. Si vede, che hai buon gusto; ma dimmi: tu piuttosto, che essere servitore, saresti mai il fratello delle Signore, che già m' intendi?

Cia. Oh! questo poi no.

Sil. Come no? io lo so di certo.

Cia. V' ingannerete nella somiglianza.

Sil. Come?

Cia. Come io pure mi sono ingannato di voi.

Sil. Eh! hò capito. Florindo andiamo.

Flo. Sì, ma siamo solleciti, non vorrei, che mio padre sapesse...

Sil. Eh! vostro padre lo saprà, quando non ci sarà più tempo. *viano*

Cia. Oh! che bei pezzi per la mia lanterna. Le stravaganze di mio padre hanno fatto cambiare umore anche a questi due disperati. Il mondo è sì fatto, che l' uno si approfitta delle pazzie dell' altro, per divenire più pazzo. Quanto devo io però alla frenesia di tutti! Questa mia lanterna, quanto sembra vile nelle sue presenti apparenze, tanto sarà apprezzata maggiormente nelle nuove sue trasformazioni. *siede* Questa veduta del mondo è una cosa adesso inutile a vedersi, perchè o-

gnu-

gnuno pretende di saperlo dividere senza ricorrere alla storia. Questo è il Sole. Il sole tutti lo vedono, e non fa più meraviglia, tutti lo sanno, perciò la sua luce non giunge più a rischiarare le tenebre dell' ignoranza. Questa è la Luna: oh la Luna diletta compagna de' pazzi è un' oggetto troppo caro, ma troppo usato; si osservano ogni dì nelle teste di certuni le fasi lunari, e poi si moverà questa questione, se la Luna sia, o no abitata. Ecco le stelle, ma queste sono tutte erranti; qualche innamorato le contempla negli occhi della sua bella, e le donne le contemplano nelle lucide monete di chi le idolatra. Oh quanti Giovi coi loro satelliti! quante orse maggiori, e minori, che van formando tuttodì nuove costellazioni! no, queste non istanno bene, convien porle in miglior prospetto. La teorica non è da tutti intesa, convien ridurla alla pratica.

SCENA III.

D. Anselmo, e detto.

Ans. EHi buon Uomo.
Cian. Signore.
Ans. Sai insegnarmi l' abitazione del Signor D. Pomponio?
Cian. Chi? il dottore medico fisico?
Ans. Dì piuttosto il ciarlatano.
Cian. Ah lo ha conosciuto anche lei?
Ans. Non mi crede capace di conoscere un' Uomo?
Cian. Compatisca; credea, che andasse anch' ella con la corrente.

Ans. Sei troppo ardito.
Cian. Dico la verità.
Ans. Ma la verità sempre non piace.
Cian. A chi non è uomo.
Ans. (Che prontezza di spirito). E tu sei uomo?
Cian. Procuro di esserlo.
Ans. Ed in che lo distingui?
Cian. Nell' uso della virtù.
Ans. Tu che saper puoi di virtù? Sei troppo dozzinale per intenderla.
Cian. E voi conoscete gli uomini?
Ans. E perchè non li posso conoscere!
Cian. E voi non seguitate la corrente?
Ans. E perchè mi dici questo?
Cian. Ho capito; anche voi siete di quelli, che decidono degli uomini, o dalla statura, o dagli arnesi, che non apprezzano un talento avvilito, che non vogliono che sia suo ciò, che merita qualche lode, che invece di animarlo, molte volte l' opprimono, che riguardano l' uomo, che la sua dura fatalità lo riduce a qualche professione abbietta, come degno d' ogni disprezzo, senza fare osservazione sopra il suo carattere ed il suo costume, che sono le vere doti, che costituiscono un' anima nobile, che dovrebbero più di tutto apprezzarsi, ammirando il trionfo della virtù in mezzo al più forte pericolo, che . . . ma basta; compatite Signore se mi avanzai, parlo disinteressato, e parlo sincero. La casa di D. Pomponio è quella; favorite, ed entrate.
Ans. (Qual maniera d' esprimersi! questi non

non può essere un' anima volgare).

Cian. (Ecco un' altra veduta per la mia lanterna.)

Ans. Amico, favorite, alzatevi.

Cian. Eccomi, ad ubbidirvi.

Ans. (Oh Dio! qual moto mi fa il sangue al vederlo).

Cian. Signore perchè stupite?

Anas. Parlami sincero; tu chi sei?

Cian. Se vi dico un' uomo, non lo credete: vi dirò dunque che sono un corpo animato.

Ans. Il tuo nome?

Cian. Cianni.

Ans. La Patria?

Cian. Il Tirolo.

Ans. Tuo Padre?

Cian. Un avventuriere.

Ans. Sei quì solo?

Cian. In compagnia della mia lanterna.

Ans. Mostri d' aver avuta educazione.

Cian. Poco, ma l' animo era disposto a riceverla.

Ans. La situazione di tuo Padre non permise l' educarti?

Cian. Appunto. Fino ai dieci anni qualche cosa appresi: Mia madre, che morì procurò d' istruirmi: Crebbi con quei principj; studiai in ogni oggetto la verità. Girando il mondo mi spregiudicai. Mille occasioni ho cercato all' erudirmi; il mio stesso mestiere...

Ans. E qual è?

Cian. Vo mostrando la lanterna.

Ans. E che puoi apprendere da quella sciocheria?

Cian. Scioccheria! eh se la conoscete, meriterebbe da voi un' altro titolo.

Ans. Ma per conoscerla . . .

Cian. Ci vuole assai, e nessuno vuol questo studio. I principj dell' ottica, che la dirigono sono le verità più sicure, che in essa ammaestrano. Tra il bujo di questo tubo introdotta la luce vibra i suoi raggi fino al concavo vetro, che lo racchiude; quali in esso rinfranti, e sul corpo opposto ripercossi, chiaramente mostrano all' occhio di chi attento le guarda le immagini appresentate nel disegnato cerchio, e su mobili vetri delineate. Ah se un ugual riflessione si facesse al mondo tutto da chi dovrebbe viverne spregiudicato, quanto più in preggio sarebbe l' ottica, che ci conduce a conoscerlo. Al vero lume della ragione si vedrebbero in altri le follie, le passioni nel loro lucido aspetto; senza parzialità si apprenderebbero i ridicoli accidenti, che tutto dì si rivolgono, e la luce rinfranta negl' altri oggetti, e ripercossa sovra noi stessi conoscere ci farebbe i nostri difetti medesimi per evitarne saggiamente gli effetti. Signore questa è la mia lanterna, disprezzatela se potete.

Ans. Ah tu mi ascondi il vero, essere non puoi quel vile, che ti fingi.

Cian. E perchè?

Ans. La viltà non intende questi principj, l' anime grandi solamente li addottano.

Cian. Ecco un' altra veduta per la mia lanterna.

Ans. Per qual ragione?

Cian. Perchè le anime sono tutte eguali, ed

il lucido talento non dipende, nè dal sangue, nè dai titoli.

Ans. Ma se sorprendi.

Cian. Sta il merito della novità; sorprenderà fra poco anche la mia lanterna.

Ans. Forse la rinnovi?

Cian. Sì, ma sarà poco applaudita.

Ans. E come?

Cian. Perchè non piace all' Uomo il rimprovero de' proprj difetti.

Ans. Dunque perderai il pane.

Cian. No, perchè unisco il dolce all' amaro. L' ombre, ed i loro movimenti, piaceranno a quei pochi fanciulli, che al dì d' oggi solamente applaudiscono alla lanterna; la vedrà taluno senza intenderla, taluno la disprezzerà per essere da me compianto ne' suoi disprezzi. Chi sà, che fratanti non trovi un saggio, che me l' approvi!

Ans. E quali cambiamenti v' introduci?

Cian. Osservate questi... ma viene D. Pomponio. Signore ecco quello, che cercate... io parto, perdonatemi l' ardire. Se avrò l' onore di mostrarvi l' opera mia, bramerò, che sincero me la esaminiate. Sono anch' io come gl' altri, può sovvertirmi l' amor proprio, o ingannarmi il desiderio, l' istessa mia lanterna m' insegna, che è vicino ad essere un pazzo, chi presume di se stesso. Lanterna magica, lanterna curiosa. *via.*

Ans. Questo giovine mi ha quasi alienato dai sensi. Dica pur quello, che ei vuole; ma certamente egli s' infinge.

SCENA IV.

D. Pomponio, e detto.

Ans. OH Signor D. Pomponio ella è il celebre medico fisico Lombardo, giunto da poco in questa Città! (oh Diamine! mi pare di conoscere costui).

Pom. (Povero me questo è il Dottore Anselmo fu mio padrone; ah quì ci vuol coraggio). Sì Signore D. Pomponio io sono.

Anas. (Lo conosco, ma non posso risovvenirmi chi sia).

Pom. (Affè mi ha conosciuto). Posso io servirla in qualche cosa?

Ans. Sì, lei mi è stato descritto maggiore d'ogni prevenzione. La sua maravigliosa cura mi ha sorpreso. Ho desiderato di conoscere un uomo sì grande, veniva perciò..

Pom. Oh mi dispiace, che quì sulla strada...

Ans. No, no poco mi preme. Verrò in altro momento ad incommodarla. Sono un uomo spregiudicato, la mia professione di medico mi ha reso indifferente a tutto.

Pom. Dunque io ho il vantaggio di discorrere con un Signor Dottore? (eh quì ci vuole impostura).

Ans. Sì, ma l'esercito così per piacere. Ella per quanto sento dal parlare è Napolitano?

Pom. No Signore sono Svizzero.

Ans. E di qual cantone?

Pom. Del decimoquinto, la di cui capitale è Anisi situata tra l'Istro, e la Sava.

Ans. (Il Ciarlatano è sul palco, convien secondarlo). Per quanto mi fu detto ella ha girato?

Pom. Assai: ho veduta tutta la Germania, gran parte della Francia, metà della Spagna, sono stato in Turchia, ho girato l' Arabia e là ho fatto una gran cognizione de' miei segreti; passar volevo in Tartarìa; ma la gonfiezza del Nilo mi ha impedito il passaggio. Valicai la Volga, mi gettai sulla Moldava; il Reno, il Rodano, l' Istro, il Danubio sono tutti mari, che ho navigato, e se un poco l' età, e un poco la famiglia non me ne avessero dissuaso, a quest' ora sarei sull' Eufrate, o di quà dal Tamigi, e forse in quella fortuna, che mi vien negata in Italia dall' invidia degli altri.

Ans. Ah felice un uomo, che può discorre-re così!

Pom. Oh questo sì poi, nessuno può discorrere come io so; Eh se sapeste che rivoluzioni di cose, che tengo in questo cervello, quanto mi si accrescerebbe il suo concetto; le cure, che ho fatte io, non le possono vantare, nè Apocriti, nè Galeni. La cognizione perfetta de' semplici, l' infusione metodica de' composti, la distillazione de' balsami, la composizione de' cerotti non l' anno studiate così profondamente nè Rivino, nè Bartolino, nè Valsarva, nè Brunero, e pretendo io col mirabile mio elastico Simpatico, Cattropico, Identifico dell' oglio, che ho inventato di arrivare alla virtù delli ritrovati di Malpighio, Verajeno, Valsinerio, Aristotile, Mitridate, Metastasio, Platone, e Demofonte.

 Ans.

Ans. Ah Signor Dottore ella è un Caos!

Pom. Mi dispiace Signore, che non posso più a lungo trattenermi. Sono aspettato dal Duco della Cicoria; ma se un giorno ella verrà a favorirmi, le farò minutamente vedere la grandezza del mio studio, e la vastità della mia cognizione: gomme distillate, erbe lambiccate, empiastri sfarinati, unguenti spolverizzati, polveri mantecate, ne troverà all' eccesso. Radici per i denti, lacci per le allentature, ogli di cent' erbe, balsami di mattone glie ne regalerò: lei benedica il momento, in cui mi ha conosciuto, e vedrà coll' effetto, che non sono di quelli, che spacciano parole, ma che la virtù simpatica, geroglifica, identifica delle mie ricette è un miracolo in natura, è un prodigio dell' arte, è un unico prodotto del mio fertile talento. Signor Dottore la inchino. *via.*

Ans. Ecco dietro a chi corre il Mondo. Un buon capitale di parole, un ammasso di paradossi, una continua maschera esulta l' impostura, ed opprime la virtù. Oh se ascoltasse quel giovine, credo, non risparmierebbe una veduta alla sua lanterna. La sua franchezza però mi accresce un sospetto. Tutto rassomiglia ad un certo mio servitore, che già vent' anni fuggì con mia moglie; potrei ingannarmi. M' introdurrò perciò in sua casa per chiarirmi del vero. Ah s' egli è d' esso, vedremo se potranno salvarlo i suoi cerotti. *via*

SCE-

SCENA V.

Camera.

Giannina, e Brontola.

Bron. OH in somma hai capito, ch' io non voglio, che tu faccia più all' amore alla finestra?

Gianni. Ma perchè?

Bron. Perchè quando il Cavalierino del Fiore mostra di volerti bene, tu hai da secondarlo.

Gianni. (Bisogna fingere per non scoprirlo). Ma il Signor Cavalierino non mi sposerà?

Bron. Potrebbe darsi di sì, e poi se non ti sposa, a una giovine può mancar marito?

Gianni. Ma quell' altro mi sposarebbe.

Bron. Ed io non voglio. Tanta premura hai di maritarti?

Gianni. Ma come ho da fare a non vederlo più?

Bron. Oh che gran impegno! non si và più alla finestra.

Gianni. Ma il mio cuore...

Bron. Povera innocentina! il tuo cuore non è capace di amare un solo; quasi non vi fossero altri giovani più belli, e più ricchi di lui; il Cavalierino l' ho veduto è più di buon gusto; se io fossi stata una giovinetta, me ne sarei subito innamorata.

Gianni. E' vero; ma il mio Florindo.

Bron. Il tuo Florindo non hai da vederlo più, o ti serrerò fra quattro mura. Hai da corrispondere al Cavalierino.

Gianni. Via non vi scaldate... mi dispiace.. mai poi vi ubbidirò.

Bron. Brava la mia Giannina, vedrai, vedrai

drai che regaletti ti farà il Cavalierino.

Gianni. Ma se quel l'altro mi rimproverasse...

Bron. Mandalo al diavolo. Rispondigli, che non hai bisogno di fare all' amore con morti di fame.

S C E N A VI.

Giannetta, e detti.

Giann. OH Signora madre è quì il barone del fiume.

Bron. Presto.... presto...

Gianni. E v' è con esso il Cavalierino?

Gian. Sì signora, c' è anche il suo bello.

Gianni. Oh per me poco m' importa. E' la Signora madre, che vuole, che io l' ami.

Gian. Eh già; anch' essa comincia a far la ritrosa.

Bron. Oh via meno ciarle. Tu bada al Cavalierino, e tu non stare così fredda col Barone.

Gian. Ma che ho da dire?

Bron. Un poco di sveldezza, un poco d' impero ci vuole. Per esempio quando entra, con un poco di gravità se gli dice.... addio Barone. A sedere tu devi essere la prima; esso a sinistro, e tu a destra.... nò voglio dire.... no, no esso a destra, e tu a sinistra.... aspetta, aspetta qual' è la destra?

Gianni. (La maestra di cerimonie s' imbroglia nei complimenti.)

Gianne. Oh! eccoli, che vengono.

Bron. In somma spirito, sveltezza, e sovranità.

SCE-

SCENA VII.

Silvio, Florindo, e dette.

Sil. Oh! Madamine adorabili.

Gianne. Addio Barone.

Sil. (Capperi! la signora si è messo sul punto, e la virgola.)

Flo. (Giannina mia.)

Gianni. (Caro Florindo.)

Bron. Via, che si fa in piedi? sedete.)

Gianne. (Mia madre mi fa imbrogliare.)

Bron. (Ah! mia figlia ha imparata la lezione.) *siedono mal disposti*

Sil. Ma così non stiamo bene: Madama questo è il vero posto.

Bron. Ah si faceva per la novità.

Sil. Sì, veramente la novità piace a tutti. E' tornato il Sig. D. Pomponio?

Bron. E' ritornato, ma è uscito. Sarà alla sua cura, ma tornerà.

Sil. E così spero. Cavalierino voi non parlate?

Flo. Io quando sono al fianco di questo amabile oggetto non mi trovo più in me stesso.

Gianni. Signor Cavalierino ella mi confonde.

Flo. No Madama, sono sincero nelle mie espressioni.

Sil. Che sì Cavalierino, che voi la sposereste quella ragazza.

Flo. Oh! quand' ella mi volesse...

Sil. Affè! che ne dice la signora madre?

Bron. Oh! ella non aspira a tant' onore.

Sil. Eh lasciamo andar l' onore. Vogliamo far qui su due piedi questo matrimonio?

Gianne. Mia sorella, compatite Barone, non è in grado di farlo.

Gianni. Sentite l' invidiosa.

Sil. No! perchè?
Gianne. Perchè è innamorata di un'altro.
Bron. Non è vero, mia figlia m' ubbidisce.
Flo. (Giannina voi mi tradite.)
Gianni. (No Florindo ascoltate.)
Sil. E si può sapere chi sia questo suo amante?
Bron. Era un cicisbeo affamato, che veniva a civettare, ma non ci verrà più.
Flo. (E questo cicisbeo son io.)
Gianni. (Sì, ma...)
Gianne. Eh ci verrà ancora, e poi Giannina non è figura per il sig. Cavalierino.
Flo. Per questo poi ci penso io.
Gianne. Credetelo, lo dico col mio gran fondamento.
Sil. A quello che vedo, mi pare, che Madama Giannetta tenga qualche idea sul signor Cavalierino.
Gianne. Questo no, ma mi spiace di vederlo perduto con quella stolida.
Gianni. (A momenti le rispondo per le rime.)
Sil. Eppure io sperava di aver ottenuta qualche parte nel cuore di Madama.
Bron. Oh di questo statene sicuro, ella non parla, che del Sig. Barone.
Sil. Sì? posso lusingarmi di tanto?
Gianne. Barone il vostro merito è grande.
Sil. Eh Madama, questa espressione mi penetra l'anima; sento liquefarmi nell' idea dell' amor vostro. Sì, se avessi cento cuori, non basterebbero ad idolatrarvi come meritate.
Bron. (Belle espressioni, ma poco profitto.)
Sil. Ah madama, io comincio da questo mo-

momento a dedicarmi tutto a voi. Le gravi cure del mio stato troveranno in voi il suo sollievo. Quanto discende dalla mia nobiltà, quanto rende il mio feudo, tutto sarà vostro.

Gianne. (Egli è innamorato morto di me.)

Gianni. (Ah mio Florindo, e voi...)

Flo. (Cara io fo meno esibizione, ma tutto è vostro.)

Bron. Signor Barone, compatisca, è lontano di qui il vostro feudo?

Sil. Una giornata di cammino incirca. Messo che avrò in assetto certi affari politici, che qui mi trattengono, vi voglio condurre subito a vederlo.

Bron. E noi accetteremo la sua liberalità.

Sil. Senza cerimonie. Che non farò per la mia Giannetta! assicuratevi Madama io tutto da voi, tutta dipenderete da me.

Gianne. Eccomi pronta, che posso dirvi?

Sil. Voglio riformarvi un poco sul buon gusto; in questa parte mancate. Vedete questo taglio d' abito, come mi và a pennello, il sarto, che mi serve è francese, lo manderò io innanzi sera a prendervi la misura. Sceglierò io una stoffa a mio genio. Compatite, con una, che deve essere mia sposa non mi prendo soggezzione.

Bron. (Secondalo non ti perdere di spirito.)

Gianne. Veramente un poco di buon gusto, lo diceva anch' io; ma poi, come per esempio... la sua generosità... voi già m' intendete.

Gianni. (Oh che bel quadro!

Flo. (Veramente ha motivo d' invidiarvi.)

Sil.

Sil. In somma lasciate fare a me; in meno di un'anno voglio rendervi un modello di gentilezza. Ne sapete di canto?
Bron. La voce non è ingrata.
Sil. E di ballo?
Bron. Oh non si degna di prendere lezzione da me.
Sil. Io tengo due eccellenti maestri. La natura mi ha disposto, e per l'uno, e per l'altro: non vedere che bella gamba? La mia voce poi è un organo. Voglio, che Madama in tutto mi somigli. Un pò di lingua francese per apprendere quei sali, quei concetti, qual brio. (*si sente sonare, e s' alza*) Oh bella occasione!
Bron. Signor Barone, che posso servirla?
Sil. Vengo, vengo. *và, e torna*
Flo. Dove mai è andato? Silvio, Barone. *s' alzano.*
Sil. Eccomi. Ah Madame, voglio darvi un divertimento, che assai vi piacerà.
Gianne. Si? è nuovo?
Sil. E' la lanterna.
Bron. Uh è vecchio.
Sil. Come voi. Ma questo è qualche cosa di sorprendente.
Gianne.) nò; nò.
Bron.)
Sil. Oh se non volete veder voi, voglio veder io. Eccolo, entrate buon' uomo.
Flo. (Silvio è troppo pazzo.)
Gianni. (Ci hà voluto far arrossire.)

SCENA VIII.

Gianni, e dette.

Gia. OH Sign., Signore sono essi che desiderano la lanterna? *Sil.*

Sil. Sì, sappiamo, che è qualche cosa di buono. Queste signore vogliono divertirsi.
Bron. (Figlie coraggio.)
Cia. Dunque voglion divertirsi! bisogna dire, che abbiano il cuore contento.
Sil. Dove ci son' io si sta sempre allegri.
Gianni. Allegri dunque; anch'io non voglio malinconia.
Sil. Eh Cavalierino, sono pur colorite queste Signore.
Gianne. Oh il rosso è naturale.
Bron. Le mie figlie non s' impiastricciano col rossetto.
Sil. Compatisca Signora, anch' io l'intendea così.
Flo. Giannina che avete?
Gianni. Sono un pò inquieta, ne sò il perchè.
Sil. (Lo sò ben' io)
Gianne. Ma che schiocchezza farci veder la lanterna!
Cia. Sciocchezza è il non vederla.
Gianne. Certo, che tu spaccierai il tuo mestiere.
Cia. Ho imparato da mio padre.
Bron. Tuo padre è un uomo di merito.
Cia. Ah dunque la signora lo conosce?
Bron. (Oh diavolo!) Non lo conosco, ma non posso sentire, che i figli dicono male del loro padre.
Cia. Scusi; questo non è un dir male. Se mio padre mi negasse gli alimenti, se mi cacciasse ingiustamente di casa, e che io lo palesassi, allora crederei di offenderlo, benchè dicessi la verità.
Bron. Sentite, che impertinente: subito cacciatelo da questa casa. *Sil.*

Sil. E perchè?

Gianne. Noi non siamo avvezze sentire a dir male d' alcuno.

Sil. Eh che siete pazze.

Gianne.) Come pazze?
Gianni.)

Bron. A noi pazze?

Sil. Via compatite, è stato uno scherzo amoroso, voi siete di buon cuore, e dovrete perdonarmelo. Che ne dite Cavalierino?

Flo. Questo è vero. Silvio non è capace di offendervi.

Sil. Sono tanto sicuro di non avervi offese, che non mi contradico.

Cia. Ecco un'altra veduta per la mia lanterna.

Sil. Via finiamola. A voi buon'uomo mostrateci la vostra mercanzia.

Cia. Chiudete le finestre.

Bron. Subito.

Cia. Ci vorrebbe un pezzo di candela accesa.

Sil. Eccone un pezzo di quelle, di cui mi servo in casa.

Bron. (Care figlie ci siamo, e bisogna starci.)

Cia. Ci vorrebbe un pezzo di muro bianco.

Gianne. Sotto quella coltrina ci stà il muro a proposito.

Cia. Tirate la coltrina.

Gianni. Eccola pronta.

Cia. Lanterna magica, lanterna curiosa. Immaginiamoci signori, che questa picciola machina sia tutto il mondo. Restringete le vostre idee a considerarlo in quel picciolo cerchio, che resta illuminato, e comin-

minciate allegoricamente ad intenderlo.
Eccovi signori per la prima veduta il sole: consideratelo attentamente in quel taciturno mattematico, che sta inutilmente studiando al tavolino fra i cerchi, e le misure, per rischiarare l' ignoranza degli altri. Osservate per seconda veduta la luna, e raffiguratela in quel giovine frenetico, che va tutto dì sognando felicità, e grandezze, ed altro non forma, che castelli in aria. Eccovi le stelle, osservatele nelle varie monete di quel cassiere, che sta noverandole sul tavolino, ed alletta da lontano il cupido occhio di chi le osserva. Mirate per quarta veduta l'uomo ingnudo, simboleggiato in quell' infelice filosofo, che deriso dagli altri, va penoso passeggiando, colla sola compagnia dei suoi pensieri. Ecco per quinta veduta l'uomo vestito in quell' impostore, che stà sulla pubblica piazza, in mezzo ad un circolo spacciando le sue follie, ed è applaudito da una folla ignorante d' ingannati ammiratori. Vedete per sesta veduta l' uomo ozioso in quella moltitudine di teste sventate, che applaudisce in un Teatro a quella ballerina, che a forza di capriole si coltiva i merlotti per poterli pelare. Osservate la donna vana in quella miserabile, che sta acconciandosi alla taoletta, in quell'altra, che fa all' amore col suo ganimede, ed in quella vecchia...

Bron. Oh brutta! brutta!

Cia. Aspettate Signora, che ha da venire il bello.

Bron. Non voglio veder altro.

Cia. Mirate solo quella vecchia.

Bron. Va al diavolo tu, e la lanterna.

Sil. Via buon uomo, cambiate vedute, e passate avanti.

Cia. Benissimo. Osservate signori, l'impostura; eccola ritrattata in questi due giovinotti, che vanno spacciando nobiltà, e fortuna per ingannare le semplici.

Cil. Ehi buon uomo, se non hai di meglio da mostrarci, va per i fatti tuoi.

Cia. E pure questa è stata la miglior veduta.

Gianne. Non è vero, non c'è niente di buono.

Bron. Sentite, picchiano. Giannina va a vedere. *via Giannina.*

Cia. Ecco Signori ...

Sil. Buon uomo, non ti affatigare d'avvantaggio.

Cia. Perchè la mia lanterna ...

Sil. La vostra lanterna non può piacere; e se non avete migliori vedute, morirete della fame.

S C E N A IX.

D. Anselmo, D. Pomponio, Giannina, Giannuccio, e detti.

Gianni. ECco mio padre, con un Signore.

Sil. (Oh Cielo! chi vedo!)

Flo. (Povero me! dove mi nascondo!)

Ans. (Mio figlio è qui!)

Pom. Sig. Brontola, questi Signori chi sono?

Bron. Due giovani di qualità. Questo è il Signor Barone del fiume, e questo è il Signor Cavalierino del fiore.

Pom. E che vogliono?

Sil. (Eh! qui ci vuol coraggio.)

Bron. Il Sig. Barone inclinerebbe a Giannetta.
Ans. Ed il Signor Cavaliere?
Bron. A Giannina.
Ans. A Giannina? Ah temerario!
Flo. Signor Padre perdonate, io non sò nulla: è ſtato Silvio.
Ans. Come! tu conduci mio figlio al precipizio?
Sil. Io! è ſtato lui, ch' è innamorato come una beſtia.
Ans. Innamorato! Va ſubito fuori di queſta caſa.
Flo. Sì Signore ſubito (ſalva ſalva).
Ans. E voi me ne rendete ragione. *via*
Sil. Io rido come un pazzo. *via.*
Giann. Come! che inganno è queſto? Ah giuſto Cielo mi vendicherò. *via.*
Pom. E voi temerarie...
Cian. Io non sò niente. *via.*
Gian. Eſſa è la bella. *via.*
Bron. La cauſa ſiete voi. *via.*
Pom. Mi avete precipitato. *via.*
Cian. Ecco un' altra veduta per la mia lanterna. *via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Strada.
D. Anselmo, e D. Pomponio.

Ans. Amico ve ne sono obbligato, e più ve ne sarò, se avvertir mi farete qualunque volta mio figlio tenta di ritornare in casa vostra, non già per alcun mio riguardo, ma la gioventù facilmente s'invischia; io nulla curo, che mio figlio si mariti.

Pom. Per questo sono dello stesso parere anch'io verso mie figlie. Le donne non pensano mai più in là di quello che vedono, e non conoscono lo stato di felicità a cui le inalzo io con la mia virtù.

Ans. (Povero sciocco!) Ebbene, come vanno i vostri affari col Barone?

Pom. Signore vi dirò; il male, che finora è stato malamente interpretato è della categoria viscerale, e può ascriversi il suo principio ad un contaggioso umore attaccato agli intestini nel momento della chilificazione. L'infezzion degli umori, che si dilatò per le parti tutte attraenti del Colon, e de Ceco, e fece un ristagno nella sua appendice vermiforme, formò uno sfogo nelle valvule conniventi alla

destra

destra parte del fegato, infiammati però i vasi latei, e linfatici, e ripieni di quell' umor corrusivo, se gli attaccò per legge di consonanza la milza, serpeggiando quel venefico liquore nelle cellule membranee dello sfintere maggiore, si dichiarò la postema nella parte superiore del mesenterio, alterando in sì fatta guisa le arterie mesarace, ed i nervi intercostali, che tutto andò a finire in una violente febbre, abbastanza da me conosciuta nella evaporazione de' sudori, e nell' intermittenza de' polsi.

Ans. (Oh che bestialità!)

Pom. Quindi perciò tutti inutili i rimedj applicati fin ora all' offesso. L'emissione del sangue, è uno stolido ritrovato; non si altera mai la misura, ne è d' uopo scemarla. I bagni piuttosto che attrarlo, sublimano il male; le pozioni, le pilole teriacali sono pure eterogenee al suo male. La bibita del balsamo fece subito un mirabile effetto. Aggiuntavi l' applicazione del mio cerotto...

Ans. E dove?

Pom. Fra la regione gustrica, e figustrica.

Ans. Perdonate; che può fare, un cerotto ad un mal di viscere?

Pom. Non conoscete la virtù dell' attrazione?

Ans. Sì, se fosse possibile di attrarre il morbo alla cute.

Pom. Ci verrà, ci verrà.

Ans. Ma no; arrischiate un' infiammazione.

Pom. Che infiammazione; acqua fresca, e si ammorza.

Ans. Amico voi ſcherzate.

Pom. Che ne ſapete voi, che non ſiete addottorato, e profeſſo?

Ans. In queſto poſſo inſegnarvi.

Pom. Sono più pazzo io a perdere il tempo con voi, e ritardare la mia fortuna.

Ans. D. Pomponio cambiate medicamento.

Pom. Sì, per perdere il credito. Nò crepate d'invidia. *via*

Ans. Può darſi un' uomo, che non conoſca la ſua ignoranza? Eppure ſi dà chi gli fida la vita. Che giova ſpendere i dì, le notti, o ſulle machine, o ſu i libri, o ſu i ſepolchri, ſe chi trionfa del mondo è chi meno lo intende. Poverà virtù quanto perdi con l'impoſtura!

SCENA II.

Cianni, e detto.

Cia. Lanterna magica, lanterna curioſa. *ſuonando*

Ans. Queſto giovine la intende pur bene, e manca di educazione.

Cia. Sarei pur curioſo di ſapere come terminò l'imbroglio di quei due cicisbei, per accreſcere una veduta alla mia lanterna.

Ans. Addio buon uomo; come va il tuo lavoro?

Cia. Creſce in neceſſità, ma ſcema in profitto.

Ans. Me l'ho immaginata. Ma non ti grava queſto peſo ſulle ſpalle?

Cia. Non è grave a certuni il peſo de' loro vizj: immagini, ſe ſarà grave a me il peſo della mia mercanzia.

Ans. Ma perchè non ti fiſſi piuttoſto in un luogo ſolo, ſenza girare così a ſtento?

Cia.

Cia. Perderei il capitale, e gl' avventori. Io imparo col girare, essi apprendono col vedermi in giro.

Ans. Ma cent' altri non la pensano così.

Cia. Se tutti pensassero ad un modo, sarebbe inutile la mia lanterna.

Ans. E perchè piuttosto non ti componi un teatro sul gusto di Francia? io ne ho veduto uno singolare.

Cia. Servirebbe al diletto, non alla dottrina. Oh se invece di esporre in quello le piazze di Londra, e di Parigi, dipinte avesse l'artefice le figure di tanti, che le passeggiano inutilmente, o di tanti, che vanno in essa architettando le rovine degli altri, quanto più utile sarebbe stata la loro comparsa. Il tale, che stà sul caffè per trinciare il suo concittadino, quell' altro, che và alla bisca col denaro di quell' infelice, un debitore imbacuccato per non incontrarsi nei creditori; un usurajo indispettito per accumular sull' altrui, e quel ganimede tutto odori, e quella galante tutta vezzi, potevano esprimersi anche su i ponti, tra i colonnati, sotto i portici, e nel palazzo di quel teatro di cui mi parlate. Quanta luce maggiore avrebbero ripercossa questi oggetti più, che non ne spandevano le superbe illuminazioni, ed i fuochi artifiziali, che in esso apparivano. Ma il Mercante sarebbe fallito, chiuso il magazino, bollata la mercanzia, e mi renderebbe grave se qualche giorno gli dassi da vivere colla mia lanterna.

Ans. (Queſto è uno ſpirito ſorprendente... La voce . . . l' eſpreſſioni ſmentiſcono i ſuoi arneſi. Il moto del mio ſangue, io non l' intendo.)
Cia. Signore la diſcorrete fra voi?
Ans. Sì, perchè fra tanti tuoi pregi ti manca la ſincerità.
Cia. Quando lo dite voi ſarà.
Ans. Tu mi occulti il vero ſulla tua condizione.
Cia. Sarà.
Ans. Tuo padre dove ſtà?
Cia. In queſto paeſe.
Ans. Come ſi chiama.
Cia. (Queſte ricerche mi pongono in ſoſpetto, non vorrei...)
Ans. Non mi riſpondi?
Cia. (E' meglio dire la verità.)
Ans. (Foſse mai figlio del ciarlatano?) E così.
Cia. Berto ſi chiama.
Ans. Berto? è forſe il nuovo medico...
Cia. Oh Dio! Signore . . . voi . . .
Ans. Dì; il ciarlatano?
Cia. Lo ſapete, ma io . . .
Ans. Ah non m' inganno. Dimmi ti ricordareſti il nome di tua madre.
Cia. (Qui c' è qualche imbroglio da lanterna.)
Ans. Si chiamava forſe Marianna?
Cia. (Oh bella!)
Ans. Ma parla.
Cia. Se voi ſapete tutto meglio di me.
Ans. Che sò... che sò... ah briccone... ma poſso ingannarmi... nò, nò, è così, e così; *via*

Cia. E poi non avrò a dire, che la luna ſtà nelle teſte degl' uomini? chi può negarlo, ſe frenetica anche queſti, che ſembra un ſaggio. Non vorrei però aver procurato qualche male a mio padre con aver ſcoperta la verità. Il mondo è tale, che biſogna ſempre fingere per poter maneggiarlo... ecco mio fratello.

SCENA III.

Giannuccio, e detto.

Giannu. chiuſo nel mantello paſſeggia

Cia. (La luna hà fatto il tondo, pronoſtica buraſche.)

Giannu. Lo guarda, e paſſeggia.

Cia. (Oh quanti ſe ne vedono paſſeggiar ſulla piazza come queſto infelice! o hanno gridato con la moglie, o hanno perduto i denari.)

Giannu. Paſſeggia, e peſta i piedi

Cia. (Eppure ſembra qualche ſtravaganza d' umori. Che mio padre gli abbia dato qualche medicamento biloſo?)

Giannu. (*Come ſopra*)

Cia. Voglio vedere ſe l' orſo vuol fare un ballo. *ſuona*

Giannu. Che fai tu qui?

Cia. (Eh per bacco l' hò indovinata.)

Giannu. Ti par convenienza di rompermi il capo con queſto ſtrepito?

Cia. Scuſi, io credea, che foſſe già rotto.

Giannu. Và via di quà, o ti fracaſſo la teſta.

Cia. Subito. (Ecco un fratello, che parla, e chi lo fà parlare? Due francie d' oro, ed il cappello alla franceſe. Oh povero pazzo! Lanterna, lanterna.

ſi ritira in un angolo

SCENA IV.

Silvio, Florindo, e detti

Sil. EH via che siete troppo timido.

Flo. Ma la mia stima?

Sil. Che stima! credete voi, che una donna innamorata intenda più tanti punti, e tante virgole? Io scommetto, che Giannina vi ama più adesso di prima.

Flo. Ma intanto io non posso più accostarmi a quella casa.

Sil. Eh, che se ci anderò io, ci verrete anche voi.

Flo. Ma come scusarmi?

Sil. E di che scusarsi? di una vivezza di spirito? il tutto dipende da un pronto maneggio. Saremo forse noi soli, che vadano a titolarsi dalle loro belle, e le corbellino? La donna vuol' essere incensata, e poco gli preme, che sia odoroso, o nò il fumo, che la incensa. Un contegno rispettoso, un guardo languissant, un' azzione larmojeant, ed un misto tra la scusa, e il rimprovero e la dolcezza, si fanno strada nel cuor di una donna offesa. S' ella arriva a rispondere, allora il colpo è fatto. Si piega il ginocchio, se li stringe la mano, si vibra un sospiro tutto in un colpo, e non ci vuol altro; l'ucello è in gabbia, pace, perdono, cento frasi d' amore, e poi . . . e poi si và a ridere cogl' amici delle amorose avventure.

Flo. Ma tutte non sono eguali.

Sil. Ecco la solita difficoltà. Sapete, che fareste venire le convulsioni.

Flo. Via non vi scaldate: un poco di prudenza.

Sil. Che prudenza? lasciatela ai vecchi, se pur la vogliono.

Giannu. (*passa, e li guarda*)

Sil. Florindo chi è costui?

Flo. Fosse qualche sicario?

Sil. Mi par di conoscerlo.

Flo. Andiamo, andiamo.

Giannu. (*passa, e crolla la testa*)

Sil. Crolla il capo.

Flo. Andiamo per carità.

Sil. Eh ch' io voglio conoscerlo. Amico l' avete con me?

Giannu. Appunto con voi. *si scuopre, e cava la spada*

Sil. Indietro, o ch' io t' uccido. *cava la spada*

Giannu. Credete di avvilirmi Signor Barone immaginario?

Sil. Adesso vi conosco. Siete voi forse...

Giannu. Sono chi sono, e rendetemi ragione del torto fatto in mia casa.

Sil. Eh via è stato uno scherzo.

Giannu. Che scherzo.

Sil. Indietro dico. *si battono*

Giannu. Che indietro? a noi.

Flo. Silvio... eh che non mi voglio far ammazzare. *fugge*

Giannu. Mori.

Sil. Mori tu malandrino. *Giannuccio cade, e Silvio gli è sopra.*

Cia. Alto Signore. L' uomo è per terra.

Sil. Ringrazia il cielo, che ti hà soccorso. ma ti troverò. *via*

Giannu. Ti ritroverò io. *alzandosi*

Cia. Giannuccio cosa avvenne?

Gianne. E che vuoi saper tu ?

Cian. Il pericolo in cui ti trovai...

Gianne. Che pericolo ? vuoi, che ti passi questa spada attraverso il corpo? *via*.

Cian. Ecco la mia mercede, ed ecco la mercede di tutti quelli, che rendono beneficj agli altri... rincresce tanto all'uomo il riconoscersi tenuto all' altro uomo, che si odia il beneficio per non amare il benefattore. Lanterna mia ti accrescerò di una veduta, ma sarà la meno applaudita. Il male è commune, ed inutile è il rimedio. Lanterna magica, lanterna curiosa. *via sonando*

SCENA V.

Camera.

Giannetta, e Giannina.

Gianne. OH la poverina è mortificata. *con un libro in mano*.

Gianni. Veramente tu sei allegra.

Gianne. Io poi non patisco male di cuore: non m' innamoro con tanta facilità.

Gianni. E' segno, che ho l' anima più ben fatta di te.

Gianne. Non si alteri la signora dell' anima più ben fatta, che io non ho bisogno di guastarmi il cervello.

Gianni. Sì, perchè non approfitterà più di quel libretto.

Gianne. Se tu sapessi cosa contiene questo libro, mi lascieresti in pace.

Gianni. M' immagino, che sarà qualche romanzo.

Gianne. Che romanzi ! li lascio a te, che fai la bella, io non voglio pregiudizj.

Gianni.

Gianni. Compatifca la Signora fpregiudicata.
Gianne. Quefto libro è un capo d' opera.
Gianni. (Sentite chi decide dei libri, e non sà nemmeno leggere).
Gianne. Ah che bella morale!
Gianni. *ride*.
Gianne. Che pezzi di filofofia! era un gran gramatico chi lo fcriffe.
Gianni. *Ride forte*.
Gianne. Guardate la pazza, che ride fenza fapere il perchè.
Gianni. Ma fe fai una figura da ridere.
Gianne. La fai tu brutta pettegola.
Gianni. A me brutta! a me pettegola! non fo chi mi tenga, che non ti ftracci quefto libro.
Gianne. Stracciami il libro, vieni avanti fe hai cuore.
Gianni. Veramente avrò una gran foggezione di te.
Gianne. Pettegola! frafchetta.
Gianni. Ohimè non poffo più, anche frafchetta. *fi getta fopra una fedia*.

S C E N A VI.

D. Brontola, e dette.

Bron. EHi Signorine è ora di pranzo, e neffuna viene ad ajutarmi in cucina.
Gianne. Vi pare, che abbia da fare la cuciniera?
Bron. Dov' è Giannina?
Gianne. Eccola poverina, è andata in deliquio perchè gli ho detto pettegola.
Bron. Prefto va a prendere un poco d' acqua.
Gianne. Sentite che picchiano?
Bron. Vado io. Attendi intanto a tua forella. *via*.

Gianne. Cosa vuol dire essere innamorate; vengono tutti i mali del mondo.

SCENA VII.

Silvio, Florindo, D. Brontola, e dette.

Sil. EH via compatite.

Bron. E Ma questa è una impertinenza.

Sil. Ah Madama adorabile eccomi a vostri piedi. *a Giannetta.*

Flo. Giannina, anima mia; oh Dio! ella è svenuta.

Gianne. Io non sò dove sono!

Sil. Ah se un trasporto di gioventù giunse a figurarmi presso di voi piucchè non sono. Eccomi adorabile Giannetta ai vostri piedi. Come! non mi ascoltate? possibile, che la tenerezza del cuor vostro non possa raddolcirsi... ma per pietà Signora degnatevi d' ascoltarmi. *in questo Giannetta si và allontanando, ed egli la siegue in ginocchio.*

Gianne. Ma voi... ma io...(non so cosa rispondere).

Sil. (La poverina è confusa. Eh lascia fare a me per confonder le donne). *Giannina si dibatte.*

Flo. Oh Dio! queste sono convulsioni.

Gianne. Eh la Signora si è accorta di avere il medico al fianco.

Bron. E così? gl' individj anche le convulsioni?

Gianne. Veramente ho gran motivo d' invidiare mia sorella!

Sil. Questo è vero. Io...

Gianne. Voi lasciatemi stare.

Sil. Come? così sdegnosa con chi tenero v' adora? ah non sperai una ricompensa co-

sì

sì crudele da un' anima adorabile.

Bron. Ma voi Signore, che mostrate tanto amore, ditemi un poco chi siete?

Sil. Sono un giovine d'onore, e dubitando di me voi mi offendete, e se a questo amabile viso non donassi i miei trasporti, dovreste temere de' miei risentimenti.

Bron. Come! in casa mia si minaccia?

Gianni. Che strepito è questo?

Flo. Ma Giannina nemmeno un' occhiata.

Gian. Non la merti mentitore.

Flo. Ah sappiate, ch' io non v' ingannai.

Gianni. Scostatevi.

Bron. Olà; partite subito da questa casa tutti due.

Flo. Giannina.

Bron. E così, con chi parlo?

Sil. In quanto a me sono sotto la protezzione di Madama.

Gianne. Io non vi guardo nemmeno.

Sil. Come! voi non mi guardate? e voi parlate, e vi regge l'anima? ed io vi ascolto, e non moro? ah bellezza adorabile! eccomi nuovamente a vostri piedi...

Bron. Che piedi! che mani! alon uscite.

Gianni. Ecco mio padre!

Bron. Ah povera me! per causa vostra... presto nascondetevi.

Sil. Dove?

Gianne. In quella stanza.

Flo. Ed io dove?

Gianne. E il tuo innammorato? nascondilo tu, che in questa stanza non lo voglio. *nasconde Silvio.*

Flo. Ma per carità.

Gian.

gianni. Entrate in quest'armario, e tu me la pagherai. *nasconde Florindo.*

SCENA XIII.

D. Pomponio, e dette.

Pom. PResto una sedia. *se la prende, e siede.*

Bron. Cos' è stato signor dottore?

Pom. Ah non so dove sono!

Gianne. Vi sentite male?

Pom. Nò.

Bron. Ma cosa avete Signor Dottore?

Pom. Oh Dio! un poco d'acqua.

Gianne. Volete spirito?

Pom. Nò.

Bron. Ma caro Dottore...

Pom. E non vuoi finirla? mi hai rotto il capo con questo Dottore: mi vedi disperato, e vieni a titolarmi.

Bron. Disperato! oh poveretta me!

Gianne. Mà perchè?

Bron. Ah povero Dottore!

Gianni. Forse qualche nemico v'insidia?

Pom. Sì, il nemico, il malanno, la mia fatalità.

Gianne. Io non vi capisco.

Pom. Ah non perdiamo tempo. Giannetta va, accomoda quel poco che abbiamo, e si pensi a partire.

Bron. Partire?

Pom. Sì.

Gianne. Subito?

Pom. Sì.

Gianni. E il Barone?

Pom. Sì.

Bron. E la pensione?

Pom. Sì. Gian.

Gianne. Come sì ? e la patente?

Pom. Che patente! che mi discorrete . . . il Barone è morto, la patente non è sottoscrittà, la pensione è svanita, e non mi resta altro, che voi, e la mia disperazione.

SCENA IX.

Uffiziale, e detti.

Uffi. LA Signora di questo luogo m'impone il dirvi, che tempo un'ora, tu parta da questo paese, e che ascrivi a sommo favore, se ti lascia la vita. *via.*

Pom. Avete inteso? avete capito? siete contente? mi avete precipitato.

Gianne. Noi! come?

Pom. Mi avete rovinato il cervello colle vostre pazzie, e mi avete fatto sbagliare nella cura.

Buon. E noi siamo la causa? la colpa è vostra: perchè mettervi a fare il dottore, quando non sapate farlo!

Pom. Ecco la consolazione, che mi restava. La moglie è la prima; adesso tocca a voi.

Gianni. (Ah! che io non penso, che a Florindo.)

Pom. Andate, raccogliete quel poco, che abbiamo.

SCENA X.

Scrivano, Birri, e detti.

Scri. IL Mercante Rosbif mi ha mandato a riscuotere i duecento scudi, che vi ha prestati.

Pom. Povero me! io non so nulla.

Scri. Come! non sapete nulla? questa è la carta, che firmaste.

Pom. Il denaro è speso;

Scri. Ebbene si bollerà quanto è in questa casa, e detratto il valsente di duecento scudi, vi sarà restituito il resto. *Bol-*

Bollano le camere, e l'armario, e poi viano

Pom. Avete inteso? avete capito? farete contente.

Bron. Oh bella! hanno bollato anche l'armario.

Gianne. E la mia robba?

Pom. Che tua robba. Sono finite le pazzie.

Gianni. (E il mio Florindo?)

SCENA XI.

Giannuccio, e detti.

Giannu. Signor padre datemi dei denari.

Pom. anche tu vieni ad uccidermi! non vedi . . . non sai . . .

Giannu. Che vedere! che sapere! ho perduto al gioco, voglio rifarmi, e non sò più di così.

Pom. Mi restano più fulmini?

Giannu. E così? non volete darmene? ed io porterò via quello, che mi viene alle mani. *si avvia alla camera.*

Gianni. Fermati non vedi il sigillo?

Giannu. Che sigillo? *lo rompe, ed entra.*

Gianne. Misera me! Giannuccio senti . . .

Gianni. (E il mio Florindo)!

Pom. Che giorno è questo per me?

SCENA XII.

Giannuccio, Silvio, e detti.

Giannu. Ah briccone tu in quella stanza? *strascinando Silvio.*

Sil. Indietro, o t'uccido. *mette mano.*

Gianne. Ah per carità! . . *si frappone.*

Pom. E la terra ancora non mi si apre sotto i piedi?

Bro. Signore partite subito.

Sil. Vado ma costui me la pagherà. *s'avvia.*

Pom. Fermatevi Signore, voi come eravate in quella stanza? *Sil.*

Sil. Perchè ci sono stato posto.
Gianni. (Ah povero Florindo)!
Pom. Ed in questa casa perchè ci venisse?
Gianne. Perchè era innamorato di me. Non è vero Signora madre?
Bron. Anzi! ed aveva promesso di sposarti. (lo volesse il Cielo).
Pom. Ebbene se è uomo di onore ti manterrà parola.
Sil. Mi credereste così stolido Signor Ciarlatano? in questa casa ci sono venuto per divertimento. Restatevi in pace. Madamina buon viaggio, e miglior fortuna.*via*
Gianne. La rabbia mi divora, mi sento morire.
Gianni. (Oh Dio! se Florindo mi risponde così, io non posso più vivere).
Giannu. Ecco l' innamorati delle mi Sorelle: presto datemi dei denari, che voglio pagare chi lo ammazzi.
Pom. Ah la disperazione mi predomina. Vado ad annegarmi.

S C E N A XIII.

D. Anselmo, e detti.

Ans. FErmati, dove vai?
Pom. Ah Signor Dottore, son disperato.
Ans. Questo è il fine, che merita un'impostore.
Gianne. Anche questa a mio Padre?
Gianni.(Ah Florindo ti ho perduto per sempre!)
Ans. Temerario! Credi tu, che io non ti conosca per quell' indegno servitore, che fuggì, già vent'anni con mia moglie, e coll' empio Cavaliere, che la proteggeva? parla disgraziato, che fu di colei? che fu del figlio, che mi toglieste? confessa il tutto, e parlando sincero, comprati un misero avanzo di vita. *Pom*

Pom. Ah ſignore nell' eccesso, in cui mi trovo non mi accreſcete le ſventure. Io della fuga di voſtra moglie ſono innocente. Ella mi coſtrinſe a fuggire, io la ſeguitai ſino nei Grigioni, ove l' indegno ſuo amante dopo un'anno l' abbandonò. Eſſa vinta del ſuo dolore quattro anni appreſſo morì laſciando alla mia cura il fanciullo?

Ans. E queſti dov' è?

Pom. Signore è in queſta Città, e và moſtrando la lanterna.

Ans. Oh Dio! che il cuore me lo diceva, ma m' inganereſti tu forſe?

Pom. Signore non poſſo; vi ricordate, ch' egli avea ſul petto ſino dalle faſce tre piccioli ſegni roſſi?

Ans. Sì.

Pom. Ebbene riconoſcetelo, e poi punitemi.

Ans. Ah toſto manda in traccia di quel giovine. *ſi ſente ſuonare*.

Bron. Sentitelo, che paſſa. Giannetta chiamalo dalla fineſtra.

Giannu. (Oh Diavolo! Cianni era un pezzo di medico).

Gianne. (Ah ch' io l' avrei giurato.)

Gianni. (Florindo mio, che ſarà?)

Bron. Eccolo; eccolo.

Ans. Oh Dio! mi trema il core.

SCENA ULTIMA

Cianni, e detti.

Cianni. C'è forſe qualche nuova veduta per la mia lanterna?

Ans. Oh Dio! preſto ſcopriti il petto.

Gianni. Che volete ammazzarmi?

Pom. Preſto ſcopritevi.

Gianni. Eccomi.

Ans.

Ans. Ah caro figlio mio.
Gianni. Oh bella ! cos'è questa trasmigrazione?
Ans. Nò figlio non stupire, tu sei il mio Lelio, che mi fu fin da bambino colla madre crudelmente rapito.
Cia. Oh bella ! ma come?
Ans. Tutto saprai. Riconosci adesso in queste braccia il caro tuo padre. Oh Dio! che il piacere mi aliena dai sensi! ah che il sangue, la voce, il moto, il primo vederti, tutto mi dicea, ch'eri qualche cosa del mio.
Cia. Dunque il Sign. Cavalierino del fiore è mio fratello?
Ans. Sì, ma tua madre mi lasciò quello in fasce, e mi rapì te, già di quattr'anni, ch'eri l'unica mia speranza.
Cia. E Giannuccio?
Giannu. Io ti ripudio.
Cia. E Giannetta?
Gianne. Non è tua sorella.
Cia. E Giannina?
Gianni. Non ti appartiene.
Cia. E D. Brontola?
Bron. Non ti ha partorito.
Cia. E D. Pompònio?
Pom. A momenti non mi vedrai più.
Cia. Perchè?
Pom. Il Bacone è morto, la sorte è fuggita, io sono esiliato, mezz'ora mi rimane, e questu ti affretta.
Cia. Dovea nascere così, per accrescere le vedute alla mia lanterna.
Ans. Eh andiamo, o figlio, e scordati di questi miserabili.

Cia. Oh questo poi no, la mia lanterna non m'insegna così.

Ans. Come! E che farai?

Cia. Tutto, fuorchè rende mi indegno di me medesimo. Questi finora fu mio padre, questi il germano, esse la madre, e le sorelle. Ogni bene, che mio fosse stato, io dovea per natura seco loro dividerlo. Crebbi col loro pane, e fui a parte delle loro infelicità. Perchè nel momento più fortunato della mia vita così ingrato esser gli debbo, che non li chiami a parte del mio bene? L'uomo si prova nelle prosperità, queste facilmente sovvertono gli affetti, ed io nella piena cognizione di questo sovvertimento, potrò abbandonarmi all'errore? Compatite signor padre, le scuole della mia lanterna sono diverse da quelle del volgo. Essa prima d'insegnare agli altri, ha insegnato a me stesso. Con una voce troppo forte ella al cuor mi ragiona, lasciatemi ubbidirla questa volta, che per l'avvenire ubbidirò poi sempre a voi, ed alla vostra tenerezza.

Ans. Ma tu che puoi farle?

Cia. Tutto quello, che potete anche voi. Il vostro credito può ristabilire alla madre, al padre, al germano la permanenza in questa città, e provvederli d'impiego in parte non lontana. Giannetta, che amai come sorella, potrò amarla come sposo; lo stesso può fare mio fratello di Giannina, giovani sono entrambi; è un atto di virtù l'assicurarle l'onestà, e grata vi sarà l'umanità nella risorsa di quest' infelici.

Ans.

Ans. Figlio troppo tu vuoi...

Cia. No, caro padre, non è mai soverchio ciò, che è condotto dalla ragione. Lasciatemi adempire ai doveri d'uomo, di figlio, e di amico; se il merito è mio, vostra sarà la lode. Che se poi qualche privato riguardo vi trattiene dall'appagarmi, padre io bramo piuttosto di vivere infelice in sua compagnia, che di essere contento sulle loro sventure. Questo è il mio pane, questa il mio mondo. Il piacere di aver adempito al dover mio, mi farà meno grave il peso della mia lanterna.

Ans. Ah figlio non più. Dopo sì tenere espressioni, che può negarti in un giorno così felice un cuor di padre? Tutto farò per te, tutto mi sarà caro nella sola tua idea.

Cia. Ebbene: D. Pomponio, D. Brontola, Giannuccio si differirà la vostra partenza: mio padre lo permette; interpretate il resto dal cuor di un figlio.

Pom. Ah Cianni, se io ti ho cacciato...

Cia. Io meritai così.

Bron. Ed io se ti ho minacciato...

Cia. Siete compatibile, perchè non ero vostro sangue.

Giannu. Se ti ho offeso...

Cia. Questa è la mercede. *lo bacia.* Ti serva di scuola. E Giannetta non parla?

Gianne. Io son confusa.

Cia. Ti solleverà questa mia mano. Non mi sperare però delirante per amore. Ti farò buon marito, e tu proccura di essere una saggia consorte. Giannina dov' è il tuo amante? *Gianni.*

Gianni. Oh Dio! sappiate ...

Gianne. Via lo dirò io: Il suo amante è sigillato nell' armario.

Ans. Come!

Giannu. Si nascose per timore di mio padre; venne doppo...

Cia. Presto, che esca: questa è l'ultima veduta della mia lanterna. *Gianni*. *fa uscire Fl.*

Flo. Ah sig. padre! eccomi a vostri piedi.

Ans. Sorgi, sorgi, abbraccia tuo fratello.

Cia. Sì caro, e dopo di me strinci al seno la tua sposa.

Flo. Oh Dio! come... Giannina... non ho più fiato.

Gianni. Oh da qui avanti non ti chiuderò più nell' amarlo.

Cia. Ecco finalmente compita la mia lanterna. Il breve giro di una Commedia bastar non può, che a restringere la continua rivoluzione dei giornalieri accidenti in un sol giorno: capace però, cred' io, sarà stato di esprimere la verità dei casi di molti in un solo oggetto. Chi si opprime, e chi s' innalza. Regolar dee tutto la virtù, per non fabbricarsi una stolida fortuna, e insuperbir di quella, nè proccurarsi una rovina, ed avvilirsi in essa. A tutto presente esser dee l'uomo, per non confonder gli oggetti, non opprimer se stesso, e mantenersi felice collo studio della [illegible]erna, e colle riflessioni dell' ottica sugli [illegible]ani accidenti.

Fine della Commedia.